http://edicola.corriere.it - Per info: edicola@rcsdigital.it
Codice cliente: 489378
Copyright 2010 © RCS Digital Spa – TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Idee&opinioni

Corriere della Sera SMS
Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al **4898984**
Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984
Maggiori informazioni su **www.corriere.it/mobile**

CORRIERE DELLA SERA

LA SOVRANA LIBERTÀ DI PAPA FRANCESCO MIGLIORE DIFESA DAGLI OPPOSITORI

La conferenza stampa sull'aereo, di rientro dalla Corea, ha aggiunto una manciata di elementi all'immagine di libertà di Papa Bergoglio, già consolidata. Ha detto che se gli fosse possibile andrebbe in Cina «domani». Ha riferito che Papa Benedetto gli ha mandato ultimamente «uno scritto interessante: mi chiedeva un'opinione». Ha confessato la cura con cui si occupa delle sue nevrosi: «Dare loro il mate ogni giorno». Ha raccontato come sia riuscito a ottenere di poter prendere l'ascensore da solo: «Tu vai al tuo posto che io scendo da solo». Ha descritto in dettaglio la preparazione dell'enciclica sull'ecologia, che teme venga troppo lunga: «È grossa così». Ma il segno della libertà l'ha dato soprattutto con due confidenze: una sulla sua «disponibilità» a fare visita — ora ora — ai cristiani perseguitati del Nord dell'Iraq e l'altra sulla sua prontezza a seguire l'esempio di Papa Benedetto nella rinuncia al Papato. Di questi propositi si era avuto sentore, ma l'altro ieri abbiamo saputo di più.

All'intenzione di Francesco di agire a fini di pace «anche con la sua eventuale presenza, magari improvvisata, sui luoghi dei conflitti» aveva accennato in aprile il cardinale Pietro Parolin, che parla poco e perciò va ascoltato molto. Due settimane addietro era poi trapelata l'idea folle di una puntata in Iraq, che era parsa inattendibile a tutti e che invece — vediamo ora — era vera, verissima. Della probabilità che in futuro vi siano «altri» Papi emeriti aveva parlato nell'intervista del 5 marzo scorso al direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli e l'altro ieri abbiamo saputo che egli ritiene normativo per sé l'esempio di Benedetto: «Farei lo stesso»; e che non proietta in un tempo lontano l'avvento di un nuovo Papa. «Io so che questo [ruolo di Papa] durerà poco tempo, due o tre anni, e poi... alla casa del Padre», ha detto alludendo alla morte.

«Due o tre anni»: ora ne ha 77, guarda dunque agli 80 come a una linea dell'orizzonte e forse non proietta molto più avanti la sua eventuale decisione — se la salute tenesse — di lasciare «perché il corpo si stanca», come si è espresso l'altro ieri. La sovrana libertà di cui Papa Francesco appare dotato si presenta come la sua migliore alleata di fronte alle opposizioni che si vanno infittendo: non puoi intimorire chi è pronto a lasciare.

Luigi Accattoli
www.luigiaccatoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIECI ANNI FA GOOGLE SBARCAVA IN BORSA RIVOLUZIONATA LA NOZIONE DI RICERCA

Il 19 agosto 2004 Google sbarcava in Borsa. Dieci anni dopo, diversi siti americani fanno un bilancio dei tanti modi in cui in tutto questo tempo l'azienda ha cambiato e innovato la nostra interazione con la tecnologia. Molti sottolineano l'importanza di prodotti e servizi come Google Chrome, che cinque anni dopo conta 750 milioni di utenti, Google Maps che ha reso obsoleta la consuetudine di chiedere indicazioni per strada, i Google Glass o il prototipo dell'auto che si guida da sola. Ma in dieci anni, nota il *Wall Street Journal*, è cambiato anche qualcosa di più profondo: ovvero la stessa nozione di «ricerca».

Poco prima dell'offerta pubblica iniziale di Google, il cofondatore Larry Page descrisse così l'obiettivo di un motore di ricerca: «Portare l'utente fuori da Google, nel posto giusto, nel modo più veloce possibile». Adesso invece il motore di ricerca è diventato la destinazione, osserva il quotidiano newyorkese. Google mira a fornire quante più informazioni possibile e a trattenere gli utenti nel proprio universo. Una volta, quando si cercava un hotel su Google, il risultato era una decina di *link* ad agenzie di viaggi e a operatori esterni. Adesso invece ottieni tra i primi risultati immediate recensioni, foto e prezzi con *link* per prenotare direttamente. Se cerchi un ristorante, Google ti mostra orari, indicazioni stradali e il numero di telefono che puoi comporre con gli *smartphone* (la cui diffusione è senza dubbio una delle ragioni del cambiamento). Con la pubblicità Google ha guadagnato l'anno scorso 50 miliardi, ma se promuove sempre più i propri contenuti e servizi non rischierà di alienare gli inserzionisti? Finora non è successo: gli incassi pubblicitari sono cresciuti del 18% nei primi sei mesi di quest'anno, in confronto a un anno fa. Molto comunque dipende dall'utilità dei risultati, conclude il *Wall Street Journal*. Se Google comincerà a privilegiare i propri contenuti anziché fornire i risultati migliori per la richiesta dell'utente, allora potrebbe cominciare a perdere i suoi fan. Ma se invece gli utenti continuano a trovare quello che cercano, allora resteranno, e con essi resterà la pubblicità.

Viviana Mazza
@viviana_mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORA SI PROGETTANO MURI TECNOLOGICI I RISCHI DELLA CIVILTÀ DEL CONTROLLO

A 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino, in quella che potremmo definire l'era dei sensori, delle città intelligenti e dell'Internet delle cose, colpisce andare a rileggere il discorso fatto da Erich Honecker, ultimo presidente del Consiglio nazionale della Ddr e capo di Berlino Est, a pochi mesi da quel novembre del 1989: «La direzione delle forze di frontiera elabora il progetto Muro hi tech 2000 che [...] prevede di attrezzare il Muro con sistemi elettronici sofisticati come un'intera gamma di sensori acustici, ottici, a infrarossi, magnetici e chimici per evitare il più possibile l'uso delle armi».

Pochi giorni fa Google ha acquistato l'ennesima *start up* Jetpac, una guida digitale per le città che comprende però una tecnologia proprietaria per il riconoscimento delle fotografie e degli oggetti. Recentemente sempre Google aveva acquisito un'altra *start up* israeliana che promette il riconoscimento acustico delle persone, passando per gli onnipresenti *smartphone*. Facebook — di fatto il più grande database mondiale che fa impallidire i dati archiviati dai servizi segreti mondiali prima dell'arrivo di Internet — nel 2012 aveva acquistato a sua volta un'altra società israeliana per il riconoscimento facciale, Face.com.

Si tratta solo di esempi di cronaca che però fanno capire come le tecnologie commerciali in circolazione permetterebbero già di costruire dei muri tecnologici in grado di rilevare anche il nostro solo avvicinarci alla barriera. Per chi dovesse credere che si tratti di semplici esercizi mentali giova ricordare che, senza scomodare le rivelazioni di Edward Snowden sulle intercettazioni digitali di massa, proprio gli Stati Uniti stanno costruendo un muro *hi tech* al confine con il Messico. Non si tratta sconsideratamente di voler frenare l'evoluzione tecnologica (che di per sé è positiva) o di farsi prendere dall'inquietudine. Ma di riflettere su quali potrebbero essere le conseguenze di un'applicazione della stessa tecnologia che ci sta cambiando la vita laddove le finalità dovessero essere diverse da quelle per cui sono nate: il benessere.

Massimo Sideri
@massimosideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FERMARE LE PERSECUZIONI

Dobbiamo spingere l'Islam moderato a intervenire per i cristiani d'Oriente

di BERNARD-HENRY LÉVY

Nel gennaio del 2011 avevo pubblicato un articolo intitolato «Come salvare i cristiani d'Oriente?». Poco tempo prima, papa Benedetto XVI aveva dichiarato che i cristiani erano divenuti, su scala planetaria, «il gruppo religioso esposto al più gran numero di persecuzioni a causa della loro fede».

E osservando, dall'Egitto alla Nigeria — dove la setta Boko Haram cominciava a farsi conoscere —, dalle Filippine al Sudan e alla cattedrale di Bagdad funestata da una spaventosa carneficina, la serie di crimini anticattolici verificatisi nella sola notte di Natale, gli avevo evidentemente dato ragione.

In quell'articolo spiegavo come un miscuglio di laicismo mal compreso, di odio di sé europeo e di antimperialismo alla Pavlov ci stesse rendendo ciechi di fronte al capovolgimento storico che trasformava una religione a lungo conquistatrice e dominante in una religione dominata, martirizzata, i cui fedeli venivano bollati di un'infamia mortale.

E predicevo che, se non si fosse fatto nulla, se la comunità internazionale non avesse preso atto della situazione, se non avesse protestato — all'unanimità e soprattutto unendosi in una sola forza — contro l'ondata anticristiana, andavamo verso un disastro umano, un crimine contro lo spirito e la civiltà, da lungo tempo senza precedenti in quella parte del mondo.

Ed ecco che, tre anni e otto mesi più tardi, l'antica città assiro-caldea di Qaraqosh è stata svuotata dei suoi cristiani, che non hanno avuto altra scelta se non la conversione, l'esilio o la morte. A Mosul, l'antica Ninive, le case cristiane sono state contrassegnate da una «N», come nazareni: un invito ad andarsene per gli uni e un permesso di saccheggiare e depredare per gli altri. Nei borghi e nelle borgate circostanti, a Hamadanyia, Bartella, Tall Kayf, in tutta la parte settentrionale dell'Iraq adiacente al Paese curdo, come nelle regioni della Siria dove altri squadroni di folli di Dio e di banditi edificano il secondo lembo del loro Stato islamico, si parla — ma non è stato possibile verificare tutte le informazioni — di esecuzioni sommarie e di massa, di donne incinte sventrate, di giovani uomini crocifissi, insomma di intere comunità di fedeli cui si fa rivivere, duemila anni dopo, lo stesso martirio di Cristo.

Se a questo si aggiunge il caso degli yazidi di Sinjar, una minoranza i cui riti si ispirano a religioni dell'antica Persia e al sufismo, ma anche al cattolicesimo, e che per gli islamofascisti è un altro covo di Satana, è tutta la regione del Levante — la culla del Cristianesimo, che tanto ha fatto per la ricchezza spirituale dell'umanità e dove ancora si parla, nelle chiese, la lingua stessa di Gesù — che sta diventando non solo *judenfrei*, ma *christlichfrei*, «ripulita» dei suoi cristiani, dopo esserlo stata dei suoi ebrei.

CONC

Allora, davanti a questa serie di crimini, di fronte a quella che possiamo chiamare la soluzione finale di una questione cristiana che da secoli ossessiona, checché se ne dica, la regione, cosa si può fare?

La Francia alza la voce, e va bene. Ban Ki-moon parla di crimine contro l'umanità, e va benissimo. Gli Stati Uniti di Barack Obama emergono infine dal loro sonno isolazionista per portare rinforzi ai peshmerga curdi, l'unica forza regionale, per il momento, che osa resistere e far fronte al nemico, e non possiamo che rallegrarcene.

Ma nulla di tutto questo sarà sufficiente, lo sappiamo per certo, a far tornare a casa i cristiani perseguitati. E la verità è che l'essenziale dell'impegno, dell'azione di forza, dovrà venire dallo stesso mondo arabo-musulmano. Prendiamo ad esempio l'Arabia Saudita, che è alleata dell'Occidente, e dove da anni e anni si incoraggia e si finanzia una jihad cui gli uomini di Al-Baghdadi non hanno fatto altro alla fin fine che dare la sua forma più radicale: non è tempo di spingerla ad assumersi le proprie responsabilità? E il Qatar che, con una mano, compra club sportivi, luoghi di memoria o quanto di meglio esiste dell'apparato industriale di tale o talaltro Paese europeo e, con l'altra, pratica a domicilio un anticristianesimo ordinario che può solo incoraggiare gli assassini: non abbiamo i mezzi diplomatici, politici, economici per aiutarlo a chiarire le sue vere intenzioni?

Non è urgente riflettere con tutte le capitali arabe — dove non sono molte, sia detto *en passant*, le autorità morali o religiose ad aver espresso il loro orrore per l'operazione di purificazione etnico-spirituale in corso a Mosul e a Qaraqosh — sul miglior modo di fermare, prima che sia troppo tardi, orde di assassini di cui si dovrebbe dire chiaramente che la bandiera nera non ha nulla a che vedere con la loro? Infatti la sfida è proprio qui. O i sostenitori dell'Islam tollerante e moderato sconfessano e combattono i khmer verdi del Levante; oppure non ne hanno il coraggio e la mistica della Umma prevarrà sull'amore per la vita e la propria sopravvivenza e andranno dritti alla guerra di civiltà che quei barbari hanno dichiarato, e di cui le loro donne, i loro figli ed essi stessi saranno, dopo i cristiani, il prossimo bersaglio.

(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DE GASPERI E LA FESTA DELL'UNITÀ

L'anima democristiana (vincente) del Pd

di PAOLO FRANCHI

Certo, a ravvivare il focherello aveva provveduto Maria Elena Boschi, citando Amintore Fanfani in Senato. Ma, nella sostanza, eravamo fermi al siparietto tra l'emiliano Stefano Bonaccini e il toscano Lorenzo Guerini (postcomunista il primo, postdemocristiano il secondo), di cui aveva detto Matteo Renzi all'indomani del trionfo nelle elezioni europee. «Se andiamo oltre il 34 per cento, è una cosa senza precedenti», era esploso, di fronte ai primi exit poll, un entusiasta Bonaccini, utilizzando come pietra di paragone il più grande (ed effimero) successo elettorale del Pci, all'indomani della morte di Enrico Berlinguer. «Beh, a dire il vero noi con Alcide siamo andati al 48», gli aveva replicato tra il serio e il faceto Guerini, associando evidentemente alla parola «trionfo» il 18 aprile di sessantasei anni fa. Una contraddizione, sì, ma, avrebbe detto il vecchio Mao, «in seno al popolo», non antagonistica: come se don Camillo e Peppone finalmente potessero convivere d'amore e d'accordo, ciascuno con le sue memorie, sotto il medesimo tetto.

Adesso, a riaprire la questione ha provveduto Beppe Fioroni, che renziano davvero non è, ma nella Dc è nato e cresciuto, e se ne vanta. Lo ha fatto lanciando un'idea destinata a cadere nel vuoto, ma che paradossalmente suona un po' meno surreale di quanto sarebbe apparsa solo un paio di anni fa: perché non dedicare ad Alcide De Gasperi, a sessant'anni dalla morte, la festa dell'Unità? Si può fare anche questo, in tempi in cui chissà perché si festeggia un grande giornale proprio quando ha, speriamo provvisoriamente, chiuso i battenti. E in fondo, nemmeno troppo in fondo, Fioroni non ha tutti i torti: a cinquant'anni dalla morte di Palmiro Togliatti, e a trenta da quella di Berlinguer, tra l'eredità democristiana e quella comunista il Pd renziano ha molto più a che fare con la prima. Se comprendiamo bene il senso della sua provocazione, il Pd dovrebbe prenderne, e darne, pubblicamente atto. Perché l'omaggio a De Gasperi, quasi fosse un padre a lungo cercato e finalmente scoperto, questo dovrebbe significare: il riconoscimento aperto di voler essere una Dc del terzo millennio. Cioè, De Gasperi *docet*, una forza di centro che guarda a sinistra, popolare, certo, ma, si sarebbe detto un tempo, interclassista, e comunque interprete in primo luogo dei ceti intermedi, lontana e avversa al conflitto sociale. Magari anche qualcosa di più, il famoso «partito della Nazione», quale in fondo a modo suo fu, nel bene e nel male, la Dc.

Anche se in cuor loro preferiscono Fanfani a De Gasperi, e al rapporto tra passato e presente sono piuttosto disinteressati, è assai probabile che Renzi e i suoi non la pensino diversamente. Ma non hanno alcun particolare interesse a sollevare una questione («Chi fur li maggior tui?») buona, ormai, solo ad animare qualche polemicuzza agostana. Sembrano lontani anni luce i tempi in cui si discettava del Partito democratico come di un'ennesima reincarnazione sotto mentite spoglie, dopo il Pds e i Ds, del comunismo italiano e del suo sistema di potere, con i (post) democristiani nella parte degli indipendenti di sinistra del Terzo Millennio. E pure quelli dell'«amalgama mal riuscito» tra le due esperienze di cui parlava Massimo D'Alema. Prima ancora di essere rottamata, la classe dirigente postcomunista ha provveduto a pensionarsi da sé, e il malinconico diciotto per cento ottenuto da Gianni Cuperlo nelle primarie da Renzi è stato il suo passo d'addio. Con lei, sono uscite dalla scena politica non «la sinistra», ma la storia e la tradizione del Pci: a rivisitarle, e magari a riconoscere loro anche qualche merito, provvederanno forse gli storici, certo non epigoni colpevolmente pervicaci nel rifiuto pregiudiziale di rielaborarle criticamente, per cercare invece, senza successo, di *buscar el levante por el poniente* per guadagnare il potere. La storia e la tradizione democristiana, o se si preferisce cattolico democratica, alla lunga, si sono dimostrate per molti motivi più vitali e più forti. Ma appartengono anch'esse irrimediabilmente al passato. Possono essere in qualche modo rieditate. Senza fanfare, però. Perché il futuro forse può intestarglielo il Papa, non Fioroni, e nemmeno, anche se lo volesse, un segretario di partito – presidente del Consiglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA